

HENRI BREMOND. — *Prière et poésie*. — Paris, Grasset, 1926 (16.º, pp. XVI-224).

Un critico, un letterato, un artista italiano, che legga questo volumetto del Bremond, vi trova concetti che sono diventati comunissimi in Italia e dei quali ci valiamo ogni giorno: l'alogicità della poesia, la sua intraducibilità, la distinzione tra poesia ed eloquenza, la distinzione tra poesia e strutture non poetiche alle quali è sovente appoggiata nei drammi e nei poemi e nelle altre opere, la catarsi intesa come la poesia stessa che converte la passionalità in intuizione-espressione, e via. Il che non vuol dire che non gli piaccia ritrovarseli innanzi: sia perchè vengono ad apportargli una conferma dei propri convincimenti, sia perchè quei concetti, ripensati e ritrovati da altra mente in diverso ambiente di cultura, riacquistano freschezza come cose « pur mo' nate »: freschezza, che è molta nelle vive pagine del Bremond.

Ma come c'entra la « preghiera », come c'entra il « misticismo », al quale il Bremond accosta e paragona la poesia? Quel raccostamento e quel paragone è la via per la quale una mente francese e cattolica più facilmente giunge a intendere il proprio della poesia. L'ostacolo, in Francia, è l'intellettualismo o razionalismo che si dica, e a vincerlo anche nei soggetti della poesia giova la negazione che di esso fa il misticismo. In Italia, e forse anche in Germania, l'ostacolo è stato, in generale, non quello, ma il sensualismo o edonismo; e la via per vincerlo, il raccostamento e paragone della poesia col pensiero metafisico o piuttosto speculativo, e la concezione di essa come una conoscenza, e, di conseguenza, come una conoscenza *sui generis*, analoga alla filosofica ma non filosofica. Diversità di vie che bisogna intendere, dunque, in senso puramente culturale e storico, e altresì psicologico: sicchè l'una o l'altra, o altre ancora, possono essere pedagogicamente preferibili per introdurre l'indagine e il chiarimento.

Il punto discutibile della teoria del Bremond si annida nel concetto stesso di misticismo, che per lui non è, come per noi, una semplice negazione dell'intellettualismo, mercè la quale si torna dagli schemi alla realtà, dalla superficie si ripenetra nel profondo, si ripiglia contatto con l'unità del reale, — eterno momento mistico dello spirito, — ma il vertice dell'ascesa, uno stato di perfezione. Il che anche ha i suoi motivi nella cultura francese, alla quale come non è familiare il concetto di fantasia poetica o lirica, così non è familiare quello di una logica speculativa o dialettica, e sbalza essa perciò dall'intellettualismo all'intuizionismo e al misticismo, dall'intelletto astratto all'irrazionalismo. Naturalmente, non è il caso di ripetere le confutazioni già fatte per questa parte, nè di prendere a contrastare il Bremond, che ispira tanta simpatia con la sua calda fede. Ma non si può non osservare che l'errata posizione, attribuita al

misticismo, si risolve, in ultimo, in uno svalutamento della poesia, concepita come cosa che abbia il suo fine fuori di sè stessa, come una tendenza ad altro (alla preghiera), o come tale che manca al proprio fine, come una mistica difettiva. Alla quale concezione si giunge (ed è cosa dispiacevole per un così fine intenditore e amatore di poesia, quale si dimostra il Bremond) con l'attribuire al poeta l'alquanto frivola smania di « comunicare agli altri », di « parlare », laddove il mistico saprebbe il valore del silenzio: nel che, come per noi è chiaro, il Bremond confonde quello che in Italia abbiamo ben distinto, la comunicazione o estrinsecazione (momento secondario o pratico) e l'espressione (momento estetico primario): l'espressione, che è la concretezza della visione artistica, un parlare a sè prima che ad altri, una luce interiore che non può prodursi se non facendosi parola.

B. C.

LEONARDO OLSCHKI. — *Giordano Bruno*. — Bari, Laterza, 1927 (8.^o, pp. 110).

Potrebbe sembrare che questo bel libretto, spigliato quanto dotto e preciso, sia, come si suol dire, una « liquidazione » o « demolizione » di Giordano Bruno, di cui vi si mettono in mostra la contraddittorietà nelle dottrine, l'erudizione e l'immaginazione soverchianti il giudizio. Senonchè il suo merito non è questo: è nell'aver, per questa via, chiarito che l'opera del Bruno non è trattabile (secondo che si è cercato di fare) come quella di altri filosofi, nei quali è un complesso di pensieri originali pur tra molte scorie e imperfezioni e contraddizioni; ma deve essere considerata in modo soprattutto culturale, come affermazione di una personalità significativa dei suoi tempi, come la crisi in atto della filosofia del Rinascimento. Onde l'Olschki giustamente reputa che se dal Bruno si volesse togliere tutto quanto che non si accorda col resto, non resterebbe nulla; e che perciò ormai non bisogna considerare niente come secondario ed episodico in lui, neppure la commedia del *Candelaio* o i trattati mnemotecnici e lulliani. Forse se l'Olschki avesse riguardato le pagine sul Bruno che il De Sanctis scrisse nella *Storia della letteratura italiana*, vi avrebbe trovato il precedente migliore della sua critica; perchè il De Sanctis tratta la filosofia del Bruno come cosa che sia « in istato di fermentazione », tutta elementi discordanti, panteistica e teistica, naturalistica e soprannaturalistica, antiscolistica e scolastica, razionalistica e mistica, spontanea e pedantesca, e via (dove, egli dice, « l'accapigliarsi dei filosofi nell'interpretazione del suo sistema »); e nota che essa non solo fu soffocata in Italia, ma « lasciò deboli tracce » in Europa, travolta dal « progresso delle idee e delle dottrine » (l'Olschki giudica l'atteggiamento del Bruno oltrepassato « nell'epoca di Galileo e di Keplero », quando la